

## L'esperienza

Fabbrica in carcere, successo  
del progetto a Bologna — p.14

# Il successo della fabbrica in carcere Marchesini: rinascere con il lavoro

## L'esperienza a Bologna

Dall'azienda meccanica  
nella casa penale una chance  
per il reinserimento

Oltre 30 gli ex-detenuti  
assunti dalle aziende  
della filiera dei soci fondatori

Luca Orlando

«In effetti la chiusura è in rosso, ogni anno occorre ripianare le perdite». Il fatturato è ridotto, meno di 300mila euro. E l'ultima riga di bilancio propone sempre un segno meno. Eppure, a prescindere dai numeri, la piccola azienda meccanica presieduta da **Maurizio Marchesini** può a buon titolo essere annoverata come un caso di successo. L'imprenditore, alla guida dell'omonimo leader globale dei macchinari per packaging e vicepresidente di Confindustria, è tra i fondatori di Fare Impresa in Dozza, iniziativa avviata nel 2012 all'interno del carcere bolognese. Offrendo ai detenuti della casa circondariale la possibilità di imparare tecniche di assemblaggio da utilizzare poi al termine della pena sul mercato del lavoro, in particolare nelle aziende della filiera dei soci fondatori: G.D, Ima, **Marchesini** e dal 2019 anche Faac.

«Pensare di escludere per sempre queste persone dalla società civile è irrealistico - spiega **Marchesini** - e dunque credo che il modo corretto di affrontare il problema sia quello di fare in modo che il "rientro" dopo la detenzione sia positivo, per tutti». Lo studio effettuato su questi anni di attività è presentato ieri a Bologna, evidenzia tassi di recidiva dei detenuti coinvolti nel progetto drasticamente ridotti,

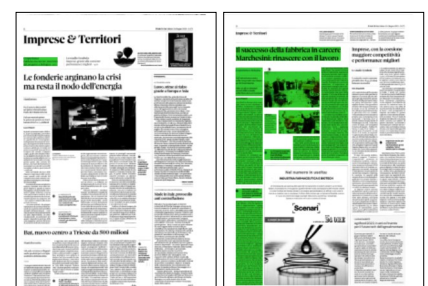
risultato di percorsi di reinserimento nella società (oltre 30 le persone coinvolte finora) concreti ed efficaci. «Ciò che spesso si fatica a rappresentare - spiega **Marchesini** - è il costo sociale di un fallimento nel percorso di recupero. Al di là degli aspetti morali, che già giustificano l'iniziativa, credo che il reinserimento sia la strada da percorrere. Di fatto, si fa in modo che queste persone, tornando libere, non producano più danni ma ricchezza». Esperienza ampiamente promossa dai fondatori («così si ridefinisce il ruolo dell'imprenditore quale promotore di un nuovo umanesimo industriale», spiega il presidente di Ima Alberto Vacchi; «esempio virtuoso di risocializzazione e di accesso a un percorso professionalizzante per offrire una vita migliore», aggiunge la presidente di G.D. **Isabella Seragnoli**) che per **Marchesini** è replicabile anche altrove, studiando strumenti che possano dare alle persone una seconda chance. «Chi partecipa al progetto ha casi di recidiva ridotti e il punto chiave è proprio questo: fare in modo che il carcere non sia solo un luogo punitivo, in cui si rinchioda qualcuno per poi "buttare via la chiave", come spesso si sente dire. La civiltà e la forza di un Paese si misurano anche qui, nella capacità di dare una speranza a queste persone e allo stesso modo di fare in modo che i danni per la società in prospettiva siano ridotti. La pena, questa l'idea alla base del progetto, non deve essere contraria al senso di umanità e può ricostruire prima ancora che vendicare l'offesa».

Una delle particolarità dell'iniziativa, dove la formazione è curata dalla Fondazione Aldini Valeriani, riguarda la figura dei tutor in carcere, ex tecnici e montatori in pensione che mettono a disposizione le proprie conoscenze, tecniche ma non solo. «Per trasmettere non solo

una capacità professionale, certo importante, ma anche un'etica del lavoro più ampia, esperienza che queste persone, sono in grado di trasferire in modo credibile». I numeri segnalano il successo del progetto ma l'obiettivo è quello di migliorare ancora le statistiche. «L'esperienza di questi anni ci insegna che le difficoltà da superare per queste persone sono numerose e il lavoro rappresenta una parte della risposta. C'è il tema della casa, di una rete sociale da ricostruire, di mille problemi che a noi paiono banali e che per chi esce dal carcere invece banali non sono, anche solo pensando alle regole per fare dei documenti». Lo stesso gruppo ha inserito persone uscite da questa esperienza, con risultati mediamente positivi.

«All'inizio è preferibile un inserimento in aziende della filiera, di dimensioni ridotte, dove l'ambiente è più inclusivo e familiare. Ma di assunzioni ne abbiamo fatte anche noi, con soddisfazione. Certo - aggiunge **Marchesini** - le delusioni non mancano, si tratta di un'esperienza comunque faticosa, che porta via tanto tempo. E che non sempre è compresa fino in fondo, se penso alle lettere che riceviamo in cui c'è chi si lamenta dicendo: "assumete mio figlio, non quei delinquenti". Ma in generale io credo che il bilancio sia ampiamente positivo: è la cosa giusta da fare per queste persone e anche per la società. Volendola porre in termini economici, un buon affare per tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Marchesini: «La pena, invece di vendicare, può essere un modo per ricostruire, generando ricchezza»**

**La formazione acquisita durante la detenzione è poi sfruttata per entrare direttamente nel mercato del lavoro**



**A Bologna.**  
L'azienda meccanica Fare Impresa in Dozza, nell'omonima casa circondariale. Soci fondatori sono G.D, Ima e Marchesini, dal 2019 partecipa anche Faac.